

## Le sofferenze dell'apostolo

2Corinzi 4,6-11

<sup>6</sup>E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo.

<sup>7</sup>Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. <sup>8</sup>In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; <sup>9</sup>perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, <sup>10</sup>portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. <sup>11</sup>Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale.

Questo brano appartiene alla prima sezione apologetica della [seconda lettera ai Corinzi](#) (2Cor 2,14-7,4), situata all'interno della prima parte dello scritto (cc. 1-7), quella in cui Paolo ricorda le incomprensioni che avevano offuscato il suo rapporto con la comunità e la riconciliazione avvenuta. In questa sua prima apologia l'Apostolo riafferma il compito e l'autorità che gli competono in quanto apostolo nei confronti delle comunità da lui fondate. Anzitutto egli descrive il suo ministero apostolico come un servizio alla nuova alleanza, in antitesi con l'alleanza antica, a cui facevano riferimento i suoi avversari (2,14-4,6); poi mette in luce da una parte le tribolazioni a cui va incontro proprio per la sua missione di apostolo e dall'altra le speranze che lo sostengono (4,7-7,4). Nel brano liturgico si riprende la conclusione della prima di queste due parti (v. 6) e l'inizio della seconda (vv. 7-11).

Paolo ha appena detto che il Vangelo resta velato per coloro ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, soggiungendo poi che il suo ministero consiste nell'annunciare Gesù Cristo e quindi nell'essere servitore nei confronti dei suoi interlocutori (cfr. 4,1-5). Egli poi prosegue, nel testo scelto dalla liturgia, con una frase conclusiva: «E Dio, che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (v. 6). Paolo si esprime qui, come anche in seguito, in prima persona plurale in quanto parla di se stesso ma come rappresentante dei veri apostoli. Egli prende lo spunto dal racconto biblico della creazione quando Dio ha separato la luce dalle tenebre (cfr. Gn 1,4): secondo lui questa luce si identifica con quella lucentezza che, nella Bibbia, caratterizza la «gloria di Dio», cioè la sua manifestazione in questo mondo. Questa gloria per Paolo si manifesta «sul volto di Cristo», in quanto è lui che ha manifestato al mondo il volto umano del Padre. Egli ne ha fatto l'esperienza nel momento del suo incontro con lui sulla via di Damasco (cfr. At 9,3). In quanto apostolo, Paolo ritiene che il suo compito sia quello di far risplendere la conoscenza di questa gloria, cioè di farla conoscere agli altri così come lui stesso l'ha sperimentata nella sua vita.

Paolo descrive poi le caratteristiche del compito che gli è stato affidato facendo ricorso a una metafora: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (v. 7). Il fatto che una realtà così preziosa sia depositata in fragili contenitori, fatti di materiale povero come è la creta, fa capire che, se il Vangelo è dotato di una potenza straordinaria, ciò è dovuto non alle capacità umane di chi lo annunzia, ma alla sua origine divina. Paolo prolunga la metafora descrivendo le modalità con cui si attua il suo ministero: «In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi» (vv. 8-9). Esiste dunque un contrasto tra la debolezza dell'annunciatore e la sua capacità di superare tutte le difficoltà che incontra sul suo cammino. Paolo lo delinea mediante quattro antitesi nelle quali si rispecchia l'esperienza tipica dei veri apostoli. Essi sono tribolati (*thlibomenoi*), cioè oppressi, tormentati, ma non schiacciati (*stenochôroumenoi*, paralizzati,

ridotti alle strette); sono sconvolti (*aporoumenoi*, messi in imbarazzo), ma non disperati (*exaporoumenoi*, smarriti); perseguitati (*diôkomenoi*) ma non abbandonati (*enkataleipomenoi*, piantati in asso); colpiti (*kataballomenoi*, abbattuti) ma non uccisi (*apollymenoi*, distrutti). Egli descrive in questo modo una situazione che poteva dare adito a discredito nei confronti di chi la subisce in quanto non sembra appropriata a un inviato di Dio; il fatto stesso però che essa, non provoca il suo crollo psico-fisico, suppone l'azione di una grazia superiore che non può venire se non da Dio stesso.

Questo insieme di sofferenze vengono vissute da Paolo «portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (v. 10). Vivendo per Cristo, Paolo accetta di sperimentare nel suo «corpo» (*soma*), cioè nella sua umanità povera e limitata, il mistero della morte di Gesù. Ma è precisamente in forza di questa sua partecipazione a tale mistero che la sua esistenza tribolata e perseguitata diventa il luogo in cui si manifesta anche la vita risorta di Gesù. Il suo apostolo deve necessariamente ripercorrere in prima persona le tappe della sua vicenda terrena e soprattutto della sua passione perché si manifesti in lui la vita nuova acquistata da Gesù mediante la sua risurrezione. Il processo esistenziale che si verifica nella storia personale del ministro della nuova alleanza è un segno della vita che sgorga dalla croce di Gesù. Infatti, se il mistero della morte e risurrezione di Gesù non fosse oggetto della sua esperienza personale, rischierebbe di attribuire il merito della diffusione del Vangelo non alla potenza salvifica di Dio ma alle sue capacità personali. Per questo motivo la logica evocata dalla metafora dei vasi d'argilla diventa un criterio fondamentale di autenticità apostolica.

Questa situazione paradossale viene ulteriormente approfondita subito dopo: «Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale» (v. 11). Se da un lato i ministri sono vivi (*hêmeis hoi zôntes*), dall'altro a causa di Gesù sperimentano la morte: a essa sono consegnati (*paradidometha*) probabilmente da Dio stesso che li ha inviati (cfr. Sal 44,23); se si ritiene che questo verbo in forma media mantenga il significato riflessivo, allora sono gli apostoli stessi che si consegnano volontariamente alla morte. Essi affrontano questa esperienza affinché nella loro umanità (*sarx*, «carne») debole e mortale (*thnêtê*), si riveli una vita che non è semplicemente quella fisica ma è l'espressione della nuova vita di Gesù risorto. Alludendo al quarto carne del Servo di YHWH (cfr. Is<sup>LXX</sup>53,10.12), Paolo applica a sé, in quanto apostolo, il paradosso di una consegna alla morte che perdura senza interruzione per tutta la vita. Così chiunque lo incontra, rendendosi conto del suo essere vivo nonostante il quotidiano morire a se stesso, può comprendere il senso della morte e della risurrezione di Cristo e, credendo in lui, ricevere da lui la vita divina. E conclude con un paradosso, omissso dalla liturgia: «Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita» (v. 12). La morte a cui lui va incontro è sorgente di vita per chi crede in Cristo.

Le tribolazioni che Paolo considera come un segno distintivo del suo apostolato non sono da lui ricercate come sacrificio da offrire a Dio e neppure si identificano con le sofferenze che colpiscono ogni essere umano. Esse sono invece quelle che egli incontra nella predicazione del Vangelo: viaggi estenuanti, incomprensioni, persecuzioni. Per lui sono importanti non perché gli procurano un merito ma perché gli danno la possibilità di partecipare alle sofferenze che Gesù ha incontrato nell'annuncio del regno di Dio, concluso con la sua morte e risurrezione. Affrontando con coraggio tutte queste prove egli si identifica con lui, dimostrando così la potenza del Vangelo, nel quale è Dio stesso che opera per la salvezza di chi crede in lui.